

I CLASSICI BOMPIANI

Dello stesso autore presso Bompiani

Il viaggiatore senza scopo

Il mistero di Edwin Drood



CHARLES DICKENS
CANTO DI NATALE

Traduzione di Sergio Claudio Perroni

I CLASSICI
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente da fonti gestite in maniera responsabile.

Titolo originale
A Christmas Carol

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165, 50139, Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124, Milano – Italia

Prima edizione I Classici Bompiani: luglio 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

PREMESSA

Con questo libriccino di fantasmi ho tentato di evocare il fantasma di un'idea che non indisponga i miei lettori nei confronti di loro stessi, del prossimo, del periodo natalizio o del sottoscritto. Mi auguro che esso infesti piacevolmente le loro dimore e che nessuno voglia liberarsene!

Il loro fedele amico e servitore,
CD

Dicembre 1843

PRIMA STANZA

Il Fantasma di Marley

Marley era morto, tanto per cominciare. Su questo non c'è alcun dubbio. Il registro del suo funerale era stato firmato dal pastore, dall'assistente, dall'impresario delle pompe funebri e dal principale ospite delle esequie. L'aveva firmato Scrooge, e tra i cambiavalute il nome di Scrooge faceva testo su qualunque pezzo di carta decidesse di firmare. Il vecchio Marley era morto quanto un chiodo di porta.¹

Attenzione, con questo non dico di sapere, per esperienza diretta, cosa ci sia di particolarmente morto in un chiodo di porta. Fosse per me, l'articolo di ferramenta più morto sul mercato sarebbe il chiodo di bara. Ma la saggezza dei nostri avi brilla nelle similitudini, e le mie mani profane non oseranno contraddirla, per non mettere a repentaglio l'intera nazione. Consentitemi dunque di ripetere, con una certa enfasi, che Marley era morto quanto un chiodo di porta.

Scrooge sapeva che era morto. Altroché se lo sapeva.

¹ Locuzione proverbiale risalente a un'antica ballata inglese, *St. George for England*. (N.d.T.)

Come avrebbe potuto essere altrimenti? Scrooge e lui erano soci da non so quanti anni. Scrooge era il suo unico esecutore testamentario, unico amministratore, unico erede, unico amico, ed era l'unico a compiangerne la dipartita. Eppure non era rimasto terribilmente sconvolto da quel triste evento, e aveva dato prova del suo straordinario fiuto per gli affari il giorno stesso del funerale, solennizzandolo con una proficua transazione.

Il riferimento al funerale di Marley mi riporta al punto da cui ero partito. Marley era morto. Questo dev'essere perfettamente chiaro, altrimenti la storia che sto per raccontare non potrà avere niente di portentoso. Se non fossimo del tutto convinti che il padre di Amleto sia morto prima che si apra il sipario, il fatto che passeggi notte-tempo sui bastioni del suo castello, battuti dal vento di levante, non avrebbe niente di più strano dell'avventato gironzolare notturno di un qualunque altro attempato gentiluomo in un luogo ventoso – il cimitero di Saint Paul, per esempio – al solo scopo di impressionare la debole mente del proprio figliolo.

Scrooge non cancellò mai il nome del vecchio Marley. Anni dopo, eccolo ancora lì, sopra la porta del magazzino: Scrooge e Marley. La ditta era conosciuta come Scrooge e Marley. La gente nuova dell'ambiente si rivolgeva a Scrooge chiamandolo a volte Scrooge e a volte Marley, ma lui rispondeva a entrambi i nomi. Per lui era la stessa cosa.

Ah, ma con che pugno di ferro Scrooge gestiva gli affari! Come sapeva spremere, torcere, agguantare, raschiare e non mollare mai, quel vecchio peccatore avido! Duro e tagliente come la selce, da cui nessun accia-

io era mai riuscito a cavare una scintilla di generosità; riservato, chiuso e solitario come un'ostrica. Il freddo che aveva dentro gli raggelava i lineamenti decrepiti, gli affilava il naso adunco, gli raggrinzava le guance, gli irrigidiva il passo; gli arrossava gli occhi, gli illividiva le labbra sottili; e affiorava stridendo nella sua voce gracchian-te. Sulla sua testa, sulle sopracciglia e sul mento aguzzo c'era sempre un velo di candida brina. Scrooge portava sempre con sé la sua temperatura polare: gelava l'ufficio anche nei giorni di canicola, e non lo scaldava di un grado neppure a Natale.

Il caldo e il freddo esterni non avevano molto effetto su di lui. Non c'era tepore che potesse scaldarlo, né rigore invernale che potesse intirizzirlo. Non c'era raffica di vento più aspra di lui, né neve che cadesse più risoluta, né pioggia battente meno arrendevole alle preghiere. Le intemperie non sapevano da che lato prenderlo. La pioggia più fitta, la neve, la grandine e il nevischio potevano ritenersi superiori a lui solo in un ambito: spesso venivano giù "generosamente", parola che Scrooge ignorava.

Nessuno lo fermava mai per strada per chiedergli in tono cordiale: "Caro Scrooge, come state? Quando verrete a trovarmi?" Nessun mendicante lo implorava di dargli qualche spicciolo, nessun bambino gli chiedeva l'ora, e in tutta la sua vita non c'era mai stato uomo o donna che gli avesse chiesto indicazioni stradali. Perfino i cani dei ciechi sembravano conoscerlo; e, quando lo vedevano arrivare, trascinavano i padroni in un androne o dentro un cortile, e dimenavano la coda come per dire: "Meglio senza occhi che col malocchio, padron mio all'oscuro!"

Ma che gliene importava a Scrooge? Anzi, era proprio ciò che voleva. Per lui, farsi largo negli affollati sentieri della vita tenendo a distanza ogni calore umano corrispondeva a quello che chi ha studiato chiama “una manna”.

Un giorno (la vigilia di Natale, il migliore tra tutti i bei giorni dell’anno), il vecchio Scrooge sedeva indaffarato nel suo ufficio. C’era un tempaccio freddo e tetro, per giunta nebbioso; e Scrooge sentiva la gente che sbuffava avanti e indietro nella viuzza, picchiandosi il petto con le mani e battendo i piedi sul selciato per scaldarsi. Gli orologi della città avevano appena battuto le tre, eppure faceva già buio – non c’era stata luce per tutto il giorno – e alle finestre degli uffici vicini balenavano candele, simili a macchie rossastre nella densa aria scura. La nebbia s’intrufolava da ogni spiraglio, da ogni toppa d’uscio, ed era così fitta che, sebbene la viuzza fosse minuscola, le case dirimpetto erano meri fantasmi. Vedendo quella nube fosca calare lentamente oscurando ogni cosa, si sarebbe potuto pensare che la Natura abitasse lì accanto e fabbricasse birra su larga scala.

La porta dell’ufficio di Scrooge era aperta per consentirgli di tener d’occhio il suo impiegato, intento a copiare lettere pochi metri più in là, in un misero sgabuzzino simile a una cisterna. Scrooge aveva acceso un fuocherello, ma quello dell’impiegato era talmente più piccolo da sembrare prodotto da un singolo pezzo di carbone. Però non poteva rimpolparlo, perché Scrooge teneva il secchio del carbone nella propria stanza, e, ogni volta che l’impiegato si avvicinava con la paletta, il padrone profetizzava la necessità della loro separazione. Perciò l’impiega-

to si era stretto al collo la sua sciarpa bianca e cercava di scaldarsi alla fiamma della candela; ma, non essendo dotato di molta immaginazione, non ci riusciva.

“Felice Natale, zio! Che Dio ti benedica!” gridò una voce allegra. Era la voce del nipote di Scrooge, piombatogli addosso così d’improvviso da manifestarsi con quell’augurio prima che con tutto il resto.

“Bah!” disse Scrooge. “Baggianate!”

Il nipote di Scrooge, avendo camminato di buona lena nella nebbia e nel gelo, era tutto accaldato; aveva la faccia rubiconda e gioviale, gli occhi lustrati e il fiato ancora fumante.

“Natale una baggianata, zio?” disse il nipote di Scrooge. “Non lo penserai sul serio, vero?”

“Sì che lo penso,” disse Scrooge. “Felice Natale! Che diritto hai di essere felice? Che motivo hai di essere felice? Povero come sei...”

“Già,” ribatté allegramente il nipote, “e tu che diritto hai di essere triste? Ricco come sei...”

Scrooge, non trovando sul momento una risposta migliore, disse di nuovo “Bah!” e aggiunse un altro “Baggianate!”

“Non ti arrabbiare, zio!” disse il nipote.

“Come faccio a non arrabbiarmi,” ribatté lo zio, “se vivo in un mondo di idioti come questo? Felice Natale! Felice Natale un corno! Cos’è il Natale se non il momento di pagare conti senza avere soldi; il momento in cui ti ritrovi più vecchio di un anno ma non più ricco di un’ora; il momento di fare il bilancio e scoprire che in dodici mesi non c’è una singola voce che non sia in perdita? Se dipendesse da me,” disse Scrooge, indigna-

to, “ogni idiota che se ne va in giro con ‘Felice Natale’ sulle labbra finirebbe bollito insieme al suo pudding, e seppellito con un rametto di agrifoglio piantato nel cuore. Poco ma sicuro!”

“Zio!” implorò il nipote.

“Nipote!” lo apostrofò aspramente lo zio. “Festeggia il Natale alla tua maniera, e lascia che io lo festeggi alla mia.”

“Festeggiare?” ripeté il nipote. “Ma se tu non lo festeggi affatto!”

“Allora lascia che non lo festeggi,” disse Scrooge. “Mi auguro che ti faccia un gran bene! Tutto il bene che ti ha fatto finora!”

“È vero, ci sono molte cose da cui avrei potuto trarre del bene e non ne ho approfittato,” rispose il nipote, “e Natale è una di queste. Ma di sicuro ho sempre considerato il periodo natalizio – a parte la venerazione dovuta all’origine sacra della ricorrenza, ammesso che si possa metterla da parte – come un momento felice: un momento di bontà, di perdono, di carità, di gioia; l’unico momento che io conosca, nel lungo calendario dell’anno, in cui uomini e donne sembrano concordi nell’aprire spontaneamente i loro cuori sprangati, e nel trattare i meno fortunati come se fossero realmente compagni nel viaggio verso la tomba, anziché creature di un’altra razza dirette chissà dove. Perciò, zio, anche se il Natale non mi ha mai fatto entrare in tasca una briciola d’oro o d’argento, penso che mi abbia fatto del bene e che me ne farà; e dico: ‘Che Dio lo benedica!’”

Dalla cisterna, l’impiegato applaudì d’istinto. Poi, reossi subito conto dell’inopportunità del gesto, rimestò

con le molle il fuoco e spense per sempre l'ultima, fioca scintilla.

“Se ti sento fiatare di nuovo,” gli disse Scrooge, “festeggerai il Natale perdendo il posto!” Poi, rivolgendosi al nipote, disse: “Sei un ottimo oratore. Mi chiedo come mai tu non sia in Parlamento.”

“Non essere in collera, zio. Su, vieni a pranzo da noi domani!”

Scrooge disse che prima l'avrebbero visto... Esatto, lo disse davvero: pronunciò la frase fino in fondo, dicendo che prima l'avrebbero visto morto.

“Ma perché?” gridò il nipote. “Perché?”

“Tu perché ti sei sposato?” chiese Scrooge.

“Perché mi sono innamorato.”

“Perché ti sei innamorato!” mugugnò Scrooge, come se quella fosse l'unica cosa al mondo più ridicola di un felice Natale. “Buona serata!”

“Dài, zio, non sei mai venuto a trovarmi neanche prima che mi sposassi. Perché adesso lo prendi a pretesto per non venire?”

“Buona serata,” disse Scrooge.

“Io non voglio niente da te; non ti chiedo niente; perché non possiamo essere amici?”

“Buona serata,” disse Scrooge.

“Mi addolora con tutto il cuore vederti così ostinato. Tu e io non abbiamo mai avuto da ridire per colpa mia. Ma ho voluto fare questo tentativo in onore del Natale, e manterrò il mio umore natalizio fino in fondo. Perciò, felice Natale, zio!”

“Buona serata,” disse Scrooge.

“E buon anno!”

“Buona serata!” disse Scrooge.

Nonostante ciò, il nipote uscì dalla stanza senza una parola di risentimento. Si fermò davanti allo sgabuzzino per fare gli auguri di buone feste all’impiegato, il quale, benché infreddolito, fu più caloroso di Scrooge e glieli ricambiò cordialmente.

“Eccone un altro,” borbottò Scrooge, che l’aveva sentito. “Il mio impiegato, che con quindici scellini la settimana mantiene moglie e figli, parla di felice Natale. Finirò in manicomio.”

Quel mentecatto, dopo aver fatto uscire suo nipote, aveva fatto entrare due persone. Erano due corpulenti signori dall’aria ammodo, che adesso si erano tolti il cappello ed erano entrati nell’ufficio di Scrooge. Avevano in mano libri e incartamenti, e lo salutarono con un inchino.

“Scrooge e Marley, se non sbaglio,” disse uno dei due, scorrendo un elenco. “Ho il piacere di parlare con il signor Scrooge o con il signor Marley?”

“Il signor Marley è morto da sette anni,” rispose Scrooge. “È morto sette anni fa, questa stessa notte.”

“Siamo certi che la sua generosità sia ben rappresentata dal socio superstite,” disse l’uomo, presentando le proprie credenziali.

Ed era proprio così, giacché i due soci erano stati anime gemelle. Udendo la funesta parola “generosità”, Scrooge si rabbuiò, scosse la testa e restituì le credenziali.

“Signor Scrooge, in questo periodo di feste,” disse l’uomo, prendendo una penna, “è più che mai auspicabile fare qualche piccola offerta per i poveri e i derelitti, che nell’attuale frangente soffrono molto. Migliaia di per-

sono sono prive dei beni di prima necessità; centinaia di migliaia sono prive dei conforti più elementari.”

“Prigioni non ce ne sono?” chiese Scrooge.

“Di prigioni ce n’è in abbondanza,” disse l’uomo, posando la penna.

“E gli ospizi per i poveri?” domandò Scrooge. “Sono ancora in attività?”

“Certo. Tuttavia,” ribatté l’uomo, “vorrei poter dire che non lo sono più.”

“La pena della Mola e la Legge sui poveri sono dunque in vigore?”

“Entrambe in pieno vigore, signore.”

“Ah, da ciò che avevate detto poc’anzi temevo che qualcosa avesse interrotto la loro utile applicazione,” disse Scrooge. “Sono molto contento di apprendere che così non è.”

“Convinti che quelle misure non contribuiscano molto a confortare cristianamente lo spirito e il corpo della moltitudine,” ribatté l’uomo, “alcuni di noi si prodigano a raccogliere fondi con cui offrire ai poveri qualcosa da mangiare e da bere, e l’occorrente per scaldarsi. Abbiamo scelto questo periodo perché, fra tutti gli altri, è quello in cui il morso degli stenti si avverte in modo particolare, mentre l’abbondanza festeggia. Per che importo posso registrarvi?”

“Per niente!”

“Desiderate mantenere l’anonimato?”

“Desidero essere lasciato in pace,” disse Scrooge. “Giacché mi avete chiesto cosa desidero, signori, questa è la mia risposta. Io per Natale non mi diverto e non posso permettermi di far divertire i fannulloni.